

COMUNE DI MASSA

Medaglia d'Oro al Merito Civile

“Il 5 aprile [1945] alle prime luci dell'alba, dopo un cannoneggiamento che fece a lungo tremare la terra per la sua intensità, gli Alleati attaccarono la 'linea Gotica' a Montignoso nel settore del Monte Carchio. Le truppe Nippo-Americane (i Nisei) erano guidate da 'Sciamino' (Pacifico Luisi), un Partigiano dei Patrioti Apuani che conosceva a menadito tutti i sentieri della nostra montagna”. Così il dott. Vinci Nicodemi, comandante della IV compagnia dei patrioti Apuani, e il dott. Giuseppe Lenzetti, figlio di un partigiano dello stesso gruppo, in un recente libro ricordano l'inizio dell'offensiva sul settore occidentale della Linea Gotica.

Fu una battaglia cruenta: i tedeschi resistettero sulle loro posizioni sul Monte Folgorito, perdendo un centinaio di uomini; l'8 e 9 aprile la battaglia, condotta insieme dagli americani del 442° Gruppo di combattimento reggimentale statunitense e dai Patrioti Apuani, investì il monte Belvedere, costringendo i tedeschi a ritirarsi, e liberando nella giornata del 9 Antona, Forno, Altagnana e Pariana.

La notte fra il 9 e il 10, ricorda il comandante Vinci, i suoi uomini la passarono a S. Carlo Po'. “Fu una notte bellissima, luminosa per una grandissima luna quasi piena che illuminava come a giorno le tantissime macerie che ricoprivano la nostra bella città quasi rasa al suolo dai bombardamenti e dai cannoneggiamenti cui era stata sottoposta [...] Solo la luna illuminava le macerie e faceva intravedere pochi particolari. Non una luce in tutta la città e la campagna”.

La mattina del 10 gli uomini di Vinci raggiunsero Palazzo Ducale: vi trovarono il comandante Pietro Del Giudice e alcuni comandanti alleati. La città era liberata. Ma un'ultima bordata tedesca sparata da Punta Bianca cadde nella piazza, accanto al Palazzo Ducale, colpendo a morte Naldo Pegollo, il comandante della III compagnia dei Patrioti Apuani, a pochi metri dal luogo fissato per il concentramento.

Con la liberazione ebbe fine per Massa un periodo tragico: guerra, fame, bombardamenti, occupazione tedesca, violenze contro i civili. La città evacuata da metà settembre 1944, bombardata dal maggio 1944 al marzo 1945; le stragi di civili, da quella di Forno del 13 giugno 1944, con 68

vittime, ad opera di tedeschi e appartenenti alla X Mas; quello di Guadine, del 24 agosto, con 13 vittime, sempre ad opera di tedeschi e italiani della X Mas; quella del 10 settembre, in varie località di Massa (“La Foce”, ore 9.00; “Ponte di Forno”, ore 10.00; “Ponte di Lazzari”, ore 12-13.00; “Ponte di Migna”, ore 13.00; “Alle Capannelle”, ore 16.00; “Alla Rinchiostra”, ore 17.00; “Ai Quercioli”, ore 17.30; “Turano”, ore 18.00; via Palestro, ore 19.00) con 37 vittime (fra di esse alcuni sacerdoti, diversi rastrellati della Versilia giunti al Forte Malaspina dal 1° settembre in avanti, oltre a 10 monaci e 7 civili rastrellati alla Certosa di Farneta (Lucca) l’1 e 2 settembre; quella delle Fosse del Frigido, del 16 settembre, con un numero di vittime ufficialmente accertato che varia da 146 a 149.

Non fu tuttavia soltanto un periodo di paura, dolore e rassegnazione: in esso si manifestò anche la reazione attiva delle persone: la lotta dei partigiani contro il fascismo e l’occupazione tedesca, con 5 medaglie d’oro ed una d’argento a combattenti caduti: l’opposizione dei civili ai duri ordini dei tedeschi, la lotta per la vita e la sopravvivenza.

Il Comune di Massa per il comportamento della sua popolazione ha ricevuto la medaglia d'Oro al Merito civile, conferita il 1° febbraio.2006. Leggiamone la motivazione: “Città strategicamente importante, situata sulla linea gotica, fu oggetto di atroci rappresaglie e rastrellamenti e di devastanti bombardamenti che causarono la morte di centinaia di concittadini e la quasi totale distruzione dell'abitato. La popolazione, costretta all'evacuazione, dovette trovare rifugio sulle montagne e nei paesi vicini, tra stenti e dure sofferenze. Partecipava generosamente alla guerra partigiana e con dignità e coraggio affrontava, col ritorno alla pace, la difficile opera di ricostruzione morale e materiale. 1944/1945 – Massa”. E ricordiamo che l’Amministrazione Provinciale di Massa Carrara il 14 giugno 1947 aveva ottenuto la medaglia d'Oro al Valor Militare per il suo contributo alla Resistenza: “Ardente focolare di vivido fuoco, all'inizio dell'oppressione nazifascista sprigionò la scintilla che infiammò i suoi figli alla resistenza. Vinse la fame con il leggendario sacrificio delle sue donne e dei suoi ragazzi sanguinanti sugli impervi sentieri; subì dovunque stragi, devastazioni e rappresaglie atroci; si abbandonò alle natie montagne facendo del gruppo delle Apuane la cittadella inespugnata della libertà. In epici combattimenti irrisse per nove mesi al nemico e lo vinse; sacrificò il suo dolore e il sangue dei suoi caduti, offrendoli come olocausto alla difesa della propria terra ed alla redenzione della Patria” - Settembre 1944 - aprile 1945.

Ricordiamo oggi tutti coloro che dettero la vita, o patirono sofferenze, per restituire agli Italiani la loro libertà, ed innanzi tutto quei soldati di varie nazionalità e caratteri somatici (accanto ai Nisei, furono attivi in queste zone anche gli afro americani) che combatterono sul suolo italiano

una guerra la cui responsabilità cadeva tutta intera sui regimi fascista e nazionalsocialista. Ad essi va la nostra gratitudine e riconoscenza.

Oggi qui, e il 25 aprile in tutta Italia, noi ricordiamo perciò la fine della guerra, la sconfitta dell'esercito tedesco ad opera degli alleati, celebriamo il sacrificio dei tanti, civili e combattenti, morti in quegli anni lottando contro il regime fascista, e l'inizio di una nuova fase nella storia del paese, che vide i suoi momenti fondanti nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946, che sanzionò il distacco degli italiani dalla monarchia complice dei crimini del fascismo, e nella Costituzione della Repubblica italiana del 27 dicembre 1947, che ha garantito e garantisce tuttora, le libertà civili e il progresso sociale.

In questi giorni gli italiani stanno vivendo quel rito fondamentale in ogni democrazia che è rappresentato dallo svolgimento di libere elezioni. Ebbene, è opportuno ricordare che fu per la prima volta nel dopoguerra che a tutte le italiane (perla prima volta) e gli italiani fu riconosciuto il diritto di voto, come uno dei diritti di cittadinanza che rappresentavano il portato conseguente della vittoria delle forze antifasciste, mentre era dal colpo di stato monarchico-fascista del 1922 che non si erano più svolte libere elezioni in Italia. Quelle del 1924 furono caratterizzate da violenze, intimidazioni e brogli, la cui denuncia costò la vita al deputato Giacomo Matteotti, e quelle del 1929 rappresentarono la fine anche dell'apparenza di una contesa elettorale, sostituita da un sistema plebiscitario funzionale alla natura dittatoriale e totalitaria del regime politico dal fascismo messo in atto, fondato sul potere di un capo il cui carisma personale sembrò allora la migliore garanzia per la soluzione dei gravi problemi del paese. Quello stesso duce, definito dal pontefice Pio XI, dopo i Patti lateranensi, "l'uomo che la Provvidenza ci fece incontrare", non fu solo il capo riconosciuto e acclamato di un regime autoritario e poliziesco, ma colui che in seguito, con la promulgazione della legislazione razziale, avrebbe inflitto alla civiltà l'offesa più grave che un regime politico possa arrecarle, e avrebbe infine spinto il paese in un'avventura, quella della guerra, dalla quale gli Italiani ricavarono grandi lutti e pesanti distruzioni.

Nonostante qualcuno oggi preferisca descriverlo come un regime da operetta, il fascismo fu regime totalitario e poliziesco che, con la promulgazione della legislazione razziale, inflisse alla civiltà l'offesa più grave che un regime politico possa arrecarle, e spinse infine il paese in un'avventura, quella della guerra, dalla quale gli italiani, al pari dei cittadini di tutte le nazioni coinvolte nel conflitto, ricavarono lutti e distruzioni.

Si afferma comunemente che l'entrata in guerra dell'Italia fu un errore del fascismo, il che è giusto, se si intende riferirsi all'impreparazione dell'Italia alla guerra: ma si deve comunque aggiungere che non si trattò di una decisione improvvisa, né, tanto meno, imprevista. Fin dall'inizio della sua esistenza come movimento politico il fascismo incorporò i più virulenti caratteri del

nazionalismo, e una concezione aggressiva ed espansionistica della nazione faceva parte del suo originario bagaglio ideologico. In tale concezione la guerra rappresentava non una tragedia da rifiutare, e neanche una scelta estrema da evitare finché possibile, quanto piuttosto una possibilità sempre tenuta presente, la cui traduzione in pratica dipendeva solo dalle opportunità che si potessero presentare nel contesto internazionale. Alla propaganda a favore della guerra gli italiani erano stati sottoposti massicciamente: il fascismo aveva infatti alimentato il mito della "vittoria mutilata", aveva manifestato, sia pure in modo disordinato, propensioni espansionistiche in varie direzioni (l'Adriatico, il vicino Oriente, l'Africa), aveva mantenuto un atteggiamento aggressivo verso la Francia per vecchie questioni coloniali non risolte, aveva diffuso fra gli italiani la convinzione che fosse un diritto della nazione ottenere un "posto al sole". La sua ideologia era quindi esplicitamente e pericolosamente nazionalistica ed imperialistica, e la sua politica estera dal 1927 rivolta a ottenere una revisione degli assetti territoriali stabiliti dopo la fine della prima guerra mondiale. Non è un caso, perciò, che proprio il fascismo abbia dato fuoco alla miccia che porterà alla deflagrazione del conflitto mondiale, con la conquista violenta dell'Etiopia, uno Stato sovrano che, come l'Italia, aderiva alla Società delle Nazioni, intrapresa con grande dispendio di mezzi ed una condotta bellica dura e spietata. L'entrata in guerra nel 1940 non fu quindi l'incomprensibile e tragico errore di un Mussolini sempre più subalterno alle decisioni della Germania nazista, ma la conseguenza della natura antiliberalista in politica interna ed aggressiva in politica estera del regime fascista: e la guerra che gli italiani furono chiamati a combattere fu inevitabilmente la guerra *fascista*; così come fu la patria *fascista* quella che uscì travolta e distrutta da quella guerra.

Quella guerra, scatenata dall'Italia fascista e dalla Germania nazista, era funzionale ad un progetto di nuovo ordine internazionale, lucidamente perseguito, basato sulla subordinazione delle nazioni agli interessi delle cosiddette razze superiori, un progetto di sovversione della civiltà europea, attorno al quale si sarebbero dilaniati i popoli del vecchio continente. E' appena il caso ricordare a cosa portò quel progetto: 50 milioni di morti nel conflitto, di cui circa 30 in Europa, 300.000 italiani morti e feriti, enormi distruzioni ovunque.

Proprio la tragedia della guerra, le ripetute sconfitte, infine lo sfascio dell'8 settembre 1943, rappresentarono per alcuni italiani il punto di svolta, la spinta ad una consapevole scelta di campo antifascista, che rappresentò il primo segno di riscossa della coscienza democratica dopo venti anni di regime fascista: si trattò allora di scegliere, nei dilemmi indotti dai conflitti di appartenenza, fra la continuità statale rappresentata dalla monarchia, nonostante la sua passata compromissione col fascismo e la vergognosa fuga della famiglia reale a Pescara, oppure le lusinghe di un malinteso onore di patria, che alcuni vedevano ancora rappresentato dal fascismo della Repubblica sociale; oppure ancora di impegnarsi in nome di un futuro diverso che non trovava, allora, alcun solido

punto di ancoraggio istituzionale, e quindi con un'esaltazione dell'impegno e del sacrificio personale per la gestazione di un'Italia "nuova", dai caratteri forse indefiniti, ma comunque ideale prosecuzione, per molti, di una rivoluzione sociale e democratica rimasta inattuata nel primo Risorgimento..

Fu comunque una scelta dolorosa e non facile, perché si trattava di combattere non solo contro gli ex alleati, divenuti forza d'occupazione, o contro i nuovi alleati, ritenuti dai fascisti repubblicani, nonostante l'armistizio, i nemici di sempre, ma anche contro altri italiani, schierati a fianco dell'esercito straniero contro il quale si era deciso di combattere. In quei mesi, in Italia, gli italiani combatterono contro gli italiani, per la prima volta nella storia della nostra nazione: il che conferisce a quella guerra anche il carattere di una guerra civile fra italiani, una guerra civile che, va sottolineato, si inseriva in quella più vasta guerra civile europea, fra due progetti alternativi di ordine internazionale, nella quale si era trasformato ben presto il secondo conflitto mondiale nel vecchio continente.

A tutti coloro che in quella guerra fratricida caddero va il nostro ricordo, ma ciò non spinga a commettere l'errore di cancellare le differenze fra le due parti in lotta, annullando le loro identità opposte, se non altro per rispetto nei confronti di chi, proprio per affermare quelle identità, ha ritenuto di dover rischiare la vita. Se i morti sono tutti eguali, nel senso che a ciascuno di essi va tributata umana compassione, non equivalenti sono le cause per le quali essi hanno combattuto. Ed allora bisogna esercitare la nostra capacità di giudizio, ed affermare che coloro che avevano scelto di seguire fino in fondo i sogni di grandezza nazionale ed imperiale della dittatura fascista, anche se erano (alcuni) sinceramente convinti di difendere l'onore della patria, si misero comunque al servizio dell'esercito tedesco in una guerra non solo totale, già sperimentata nel primo conflitto mondiale, ma anche per la conquista di territori e l'affermazione della supremazia razziale ariana. E che all'Italia e agli italiani in quel progetto di nuovo ordine europeo venisse assegnato un posto tutto sommato subalterno niente toglie alla responsabilità di chi per quel progetto scelse comunque di combattere e schierarsi.

In coloro che in quei mesi si opposero alla guerra, all'occupazione tedesca e ai fascisti repubblicani, con o anche senza le armi vi era un'assunzione di responsabilità per lo scoppio della guerra, il riconoscimento che l'Italia era stata, insieme alla Germania, la principale causa della tragedia che aveva colpito il mondo a soli venti anni di distanza dalla fine del primo conflitto mondiale. Bisognava riconoscere che la maggioranza degli italiani, sottoposta alla propaganda fascista, aveva aderito all'inizio alla guerra, sedotta dalle promesse di facili vittorie e di ingrandimenti territoriali ai danni di altre nazioni: tanto più valore allora assume la scelta della resistenza contro i tedeschi ed i fascisti, proprio in nome di un'idea di patria radicalmente alternativa

a quella nella quale il fascismo aveva indotto a credere. Certo, la colpa andava attribuita al fascismo, ma era comunque evidentemente falso affermare che la responsabilità di tutto quanto era successo potesse essere accollata ad un uomo solo: quell'uomo aveva goduto dell'appoggio degli italiani, aveva annullato le libertà politiche e ridotto quelle individuali nel progressivo disinteresse della maggior parte degli italiani, i quali avevano creduto di poter fare a meno delle libertà civili, di poter diventare una grande e ricca nazione, rispettata e potente, affidandosi non alle difficili regole della democrazia, ma alle scorciatoie della dittatura. Bisognava infine riconoscere che la maggioranza degli italiani, sottoposta ormai da anni alla propaganda fascista, aveva aderito con apparente entusiasmo alla guerra. Tanto più valore allora assume la scelta della resistenza contro i tedeschi ed i fascisti, proprio in nome di un'idea di patria radicalmente alternativa a quella nella quale il fascismo aveva indotto a credere.

A quella lotta parteciparono componenti diverse per appartenenze ideologiche e finalità politiche: comunisti, azionisti, socialisti, cattolici, autonomi. Non sempre le motivazioni dei combattenti furono coincidenti, ed a volte entrarono in aperto urto fra di loro, provocando anche dolorosi episodi di conflittualità all'interno dello stesso mondo partigiano. Ma in ultima analisi la lotta a fianco degli alleati riuscì a raggiungere i suoi obiettivi, in un'unità di fondo rispetto al fine ultimo, la partecipazione alla liberazione dell'Italia dai tedeschi e dai loro alleati fascisti repubblicani.

In questo quadro di atteggiamenti di consapevole disobbedienza, spesso in nome di un antifascismo esistenziale e prepolitico, ma comunque sempre pericoloso per chi lo praticava, troveranno collocazione le centinaia di migliaia di soldati italiani internati, dopo l'8 settembre, nei campi tedeschi, senza che venisse loro riconosciuta la qualifica di prigionieri di guerra, che in maggioranza si rifiutarono di barattare la propria libertà con l'adesione al regime di Salò.

Andiamo oltre: proviamo a declinare al plurale la parola "resistenza", per comprendervi tutta la varietà di comportamenti e vissuti che il popolo di Massa, e quello italiano, misero in atto nei mesi dall'armistizio dell'8 settembre 1943 alla liberazione,

Accanto alla resistenza in armi, ricordiamo i gesti e i comportamenti di coloro che si opposero comunque all'occupazione tedesca e al fascismo: a partire dalle donne, in prima fila nell'accogliere, proteggere e accudire gli uomini, sempre più ricercati e braccati in quei mesi, a partire dai soldati sbandati dopo l'8 settembre, spogliatisi della divisa e rivestiti dalle donne italiane: atteggiamenti, questi, che le storiche hanno definito *maternage* di massa, riduzione del danno, manutenzione della vita, invitandoci a non declinare solo al maschile la "resistenza".

Ricorderemo anche i sacerdoti, rimasti accanto ai loro fedeli in una situazione di disgregazione delle strutture istituzionali, i quali seppero opporsi con coraggio, e spesso con la

semplice arma dell'abito talare, alla politica del terrore che investì le loro comunità. Ricorderemo i frati della Certosa di Farneta, vicino a Lucca, che aprirono il loro convento a tutti coloro che chiedevano di esservi nascosti (ebrei, antifascisti, partigiani, ma anche ex fascisti repubblicani ricercati come traditori dai loro antichi compagni di fede politica), e per questo massacrati dalle SS del generale Simon, proprio qui a Massa

Ricorderemo i contadini, che nutrono militari alleati, sbandati o fuggiti dai campi di prigionia, e partigiani, dividendo con loro un pane sempre più scarso anche per le loro famiglie, e mai denunciandoli a tedeschi e fascisti repubblicani.

Oggi allora ricordiamo e celebriamo la vittoriosa lotta antifascista dalla quale è nata la Repubblica e la nostra Costituzione. L'antifascismo è indubbiamente uno dei valori fondanti la nostra convivenza civile, perché i diritti di cittadinanza in questo paese sono stati l'esito di una lotta combattuta contro un regime totalitario. E la memoria che oggi e ogni 25 aprile celebriamo è quella della sconfitta dall'esercito della Germania nazista ad opera di quelli alleati, coadiuvati dai partigiani e dal Corpo italiano di liberazione, è quella di una guerra civile vittoriosa contro il fascismo, di cui invito anche voi giovani a rivendicare con forza, come italiani, contro ogni tentativo di sminuirne il valore, la legittimità nazionale e l'orgoglio che sia stata combattuta e vinta: orgoglio di cittadini per tutti coloro che, nati successivamente a quegli eventi, ad essi tuttavia si volgono per riconoscersi come membri di una nazione, la cui convivenza è garantita dalla Costituzione nata a seguito di quella guerra vittoriosa.

Paolo Pezzino

Massa, 10 aprile 2010